

Leo Spitzer e la linguistica italiana

a cura di Stefano Gensini

English title: Leo Spitzer and Italian Linguistics.

Abstract: Spitzer's 1932 Review of the "Silloge Ascoli" is Translated into Italian, along with Considerations on the Status of Italian Linguistics in the Thirties.

Keywords: L. Spitzer; G.I. Ascoli; Italian linguistics; neo-grammarians; structuralism.

«Un resoconto assai acuto che, arbitrario e forse ingiusto in quel momento, gli svolgimenti ulteriori parvero definire da certi punti di vista profetico»: così Giacomo Devoto (1897-1974), riepilogando a distanza di tempo (1945) vicende e acquisizioni di «Cinquant'anni di studi linguistici italiani (1895-1935)», definiva la *Besprechung* che Leo Spitzer aveva dedicato nel 1932 alla famosa *Silloge Ascoli*. Il breve testo, uscito su una autorevole rivista di indoeuropeistica, e noto a un ristretto pubblico di specialisti, non risulta sia stato pubblicato in italiano, e pertanto si ritiene utile offrirlo qui, con note di commento, a chi desideri ripensarlo o semplicemente saperne di più.

Lo studioso che, con una irruenza probabilmente spiaciuta a Devoto, ma, appunto, con occhio «assai acuto», accusava la glottologia italiana di attardarsi nel culto del caposcuola, Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), e di non aprirsi a quanto di nuovo da tempo maturava nella linguistica europea, era stato allievo di un vero protagonista della tradizione neogrammaticale, lo svizzero Wilhelm Meyer Lübke (1861-1936), le cui opere classiche (la *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll., 1890-1902 e naturalmente REW, il *Romanisches etymologisches Wörterbuch* iniziato a uscire nel 1911 e di cui sarebbe apparsa nel 1935 la terza, definitiva edizione) erano strumenti quotidiani di lavoro dei romanisti italiani. Leo Spitzer (1887-1960), viennese cresciuto nella brillante atmosfera della ca-

pitale del vecchio Impero, tra Freud e Wittgenstein, professore dapprima a Marburg e poi, dal 1930, a Köln, non era però rimasto fermo alla dottrina tradizionale: sviluppando una gamma straordinariamente innovativa di studi che dalle iniziali analisi stilistiche su Rabelais (1910) lo avevano condotto a lavori pionieristici sulla lingua degli italiani imprigionati nei campi austriaci (vi torneremo più avanti), aveva trovato nella nozione di ‘stile’ e nelle multiformi applicazioni che questa consentiva alle letterature romanze, anzitutto a quella francese, una cifra di riconoscibilità internazionale. Le *Stilstudien* del 1928 e le successive *Romanische Stil- und Literaturstudien* (1931) ne avevano consacrato la fama. E la curatela del *Brevier* di Hugo Schuchardt (1842-1927), uscito anch’esso nel ’28, in seconda e definitiva edizione, lo aveva presentato come l’interprete più ravvicinato e in certo modo l’esecutore testamentario del grande e versatile linguista di Graz. Ma già dal 1926 Benedetto Croce (1866-1952), *leader* dell’idealismo italiano, messo probabilmente sulle sue piste dall’amico e sodale Karl Vossler (1872-1949), aveva avuto parole di elogio per alcuni suoi saggi, finendo addirittura per presentarli, con un curioso tentativo di “annessione” che non è sfuggito ai critici, come un frutto del proprio pensiero, e in particolare della sua concezione del linguaggio come fatto non naturale ma spirituale, come intuizione-espressione radicalmente individuale e quindi radicalmente storica («Innanzitutto a scritti come questi dello Spitzer provo [...] l’onestà gioia di chi, tanti anni fa, inserì nel terreno una pianticella e la vede ora cresciuta in albero robusto e frondeggiante. [...] Ormai si è ben compreso che studiare la lingua non si può se non come “linguaggio”, e perciò in funzione dello spirito del parlante» (1926: 293-4). E se l’essersi lo Spitzer cimentato con temi devianti rispetto al canone della linguistica storica (clamoroso il caso della corrispondenza bellica, impietosamente focalizzata sul presente, anziché, com’era normale, sui documenti del lontano passato, e oltre tutto esterna a qualsiasi genere letterario codificato) poteva suscitare riserve di metodo e persino apparire a qualcuno gravemente irriverente sotto il profilo “patriottico” (si ricordi il caso di C. Foligno su *Language*, 17/2, 1922, pp. 197-201) la lunga consuetudine con l’*Archivum romanicum*, austera rivista dei filologi romanzi fondata (1917) e diretta da Giulio Bertoni (1878-1942), cui aveva contribuito con scritti assai tecnici (diverse decine fra il 1919 e il 1932), rendevano impossibile

respingere l'estroso linguista austriaco nel limbo degli *outsider*, di cui l'Accademia potesse sbarazzarsi a cuor leggero.

Spitzer era dunque ben radicato, già allora, nel tessuto culturale italiano, e ciò sembra revocare in dubbio quella taccia di "arbitrarietà" con cui il Devoto, nel 1945, dissimulava un'adesione di fondo alle sue tesi. Probabile, ma è solo un'ipotesi, che Devoto, glottologo di grande autorità, come etruscologo, indoeuropeista, storico della lingua latina e dell'italiano (aveva fondato nel 1939, assieme a Bruno Migliorini, la rivista *Lingua nostra*) e avviato nell'immediato dopoguerra a un ruolo politico-scientifico di protagonista, volesse farsi in qualche modo garante – lui, membro liberale del CNL e co-fondatore, assieme a Calamandrei, dell'Associazione Federalisti Europei – dell'intera tradizione di studi dalla quale proveniva, al netto degli evidenti ritardi culturali di questa e, forse, anche del suo allineamento al regime fascista. (Si pensi ai casi di Goidànich, di Merlo, di Pagliaro [cfr. ora Mancini 2018], dello stesso Bertoni, stretto collaboratore di Gentile all'*Enciclopedia*).

Comunque sia, era chiaro a Devoto che Spitzer non aveva solo colto nel segno, identificando l'*impasse* in cui sembrava essersi impantanata, sulla soglia degli anni Trenta, la linguistica italiana, ma soprattutto aveva posto, con la lucidità dell'osservatore partecipe ma pur sempre esterno, un problema culturale di fondo: quello della incapacità dell'*insieme* della glottologia nazionale di aprirsi alle correnti che da diversi lustri avevano innovato metodi e concezioni della scienza linguistica: non solo o tanto lo Schuchardt, con cui già l'Ascoli si intratteneva, e neppure la geografia linguistica inaugurata da Émile Gilliéron (1854-1926) e dalle ricerche per l'*Atlas linguistique de France*, ben presenti a Bartoli e a Bertoni, ma anche e soprattutto la linguistica "sistemica" di Ferdinand de Saussure e Antoine Meillet, la svolta "strutturalistica" rappresentata dai praghensi (cui collaborava fra gli altri uno psicologo e filosofo della forza di Karl Bühler), l'apporto della filosofia del linguaggio di estrazione neokantiana (come in Cassirer) o husserliana (come in Ammann). Una grande "mappa" interdisciplinare e internazionale di studi, dunque, da cui i glottologi italiani si tenevano a distanza, riuscendo a ammorbidire i propri contrasti e a ritrovare una propria identità solo rivolgendosi al passato, all'ombra del grande iniziatore, l'Ascoli appunto, che però era morto nel 1907, senza potersi confrontare con nessuna delle innovative correnti di ricerca

che abbiamo indicato (nel 1905, tanto per limitarci a due esempi, erano usciti l'eversiva *Unité phonétique* di Louis Gauchat [1866-1942] e il primo saggio della stilistica di Charles Bally [1865-1947]: il *Précis de stylistique*).

Va detto (ma Spitzer non ne fa cenno nella sua requisitoria) che qualche ponte verso le ricerche saussuriane e post-saussuriane era stato lanciato, seppure ai margini del lavoro strettamente accademico: basti pensare alla recensione che Benvenuto A. Terracini (1886-1968), vicino al Bartoli, aveva fatto nel 1919 alla prima edizione del *Cours saussuriano* (nel *Bollettino di filologia classica*, 25/7-8, pp. 73-9), o all'articolo, notevole a quella data, pubblicato da Devoto nel 1928 sulla rivista romana *La cultura* (VII/6, pp. 241-49) intorno alla Scuola linguistica di Praga: menziona solo il (certamente originale e innovativo) saggio di Bruno Migliorini (1896-1975), "Storia della lingua e storia della cultura" (apparso nel gennaio-marzo 1932), lo stesso studioso, alunno di Cesare De Lollis, che l'anno successivo (1933) avrebbe, sempre su *La cultura*, tradotto un saggio di Jakobson e che si stava imponendo con un profilo di contemporaneista, insieme profondo e brillante, inedito per la filologia italiana di allora. Credo che a queste non trascurabili sonde, gettate verso la Mitteleuropa nei tardi anni Venti, pensasse Devoto quando dichiarava «forse ingiusto in quel momento» il saggio spitzeriano. Ma la misura del suo accordo con la tesi di fondo del linguista austriaco, il suo trovarlo «da certi punti di vista profetico» risulta chiara, solo se si pensi al contributo dal Devoto successivamente dato a una ripresa di tono della glottologia e della linguistica italiana. Si è già ricordato il suo apporto alla nascita di *Lingua nostra*, che seppe transitare senza scossoni politici e scientifici dall'epoca fascista al dopoguerra, in una università e in una società che finalmente coltivavano senza finalità propagandistiche la tradizione linguistica nazionale; e si deve almeno accennare all'impulso dato da Devoto, fin dai suoi *Studi di stilistica* (1950) a un ambito di studi poi divenuto centrale, anche in rapporto all'influenza e al dibattito con lo Spitzer; al dibattito teorico sulla nozione di 'istituzione' linguistica', in stretto nesso con Croce e con Giovanni Nencioni (1911-2008); al *Profilo di storia linguistica italiana* (1954, 2^{da} ed. 1964) primo tentativo assoluto, e sia pure sintetico, di una macro-storia dell'Italia *sub specie* linguistica; all'impegno organizzativo per il rilancio della Crusca; a quell'iniziativa, apparentemente minore, ma segnale di una stagione nuova

della vita universitaria, che fu ed è rimasto il Circolo linguistico fiorentino, avviato nel 1945.

Resta da ricordare brevemente gli antefatti della *Silloge* che diede occasione all'intervento di Spitzer. All'incirca dal 1910, il fronte della scuola ascoliana, fino ad allora metodologicamente e accademicamente compatto, si era incrinato per l'avvento della "neolinguistica" del glottologo istriano Matteo Bartoli (1873-1946), professore nell'Università di Torino, allievo di Meyer-Lübke, ma profondamente influenzato dai risultati della geografia linguistica francese, il quale aveva opposto alla visione naturalistica della lingua della tradizione neogrammaticale, imperniata com'è noto sulla ineccepibilità delle cosiddette leggi fonetiche, criteri nuovi di indagine del mutamento linguistico, riferiti a motivi di prestigio culturale e a coordinate eminentemente "spaziali". Una sorta di incipiente "storicismo linguistico", dunque, che lo avvicinava al Meillet e alla sua scuola, e che non mancò di affascinare il giovane Antonio Gramsci, alunno sensibile alle implicazioni socio-culturali delle teorie del maestro (ampia documentazione ne dà Schirru 2011). L'alleanza di Bartoli col glottologo bolognese Giulio Bertoni, anch'egli insoddisfatto dei metodi tradizionali, fu consolidata dalla conoscenza e dall'accoglimento entusiasta delle teorie di Benedetto Croce che nella *Estetica* (1902) aveva delineato i tratti di una visione idealistica del linguaggio e negli anni successivi, dalle colonne della *Critica* e in dialogo con Vossler, aveva cercato di smantellare sul piano teorico gli assunti della linguistica neogrammaticale: le cui categorie, non meno che quelle della vecchia grammatica normativa, secondo il Croce nulla avevano di scientifico, ma si risolvevano in strumenti empirici, didascalici, utili solo a raggruppare *ex post*, in quanto avevano di comune, fatti uno per uno specifici e individuali nella loro genesi autenticamente espressiva. L'edizione italiana, patrocinata da Croce, di due scritti di Vossler riuniti nel volume laterziano *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (1908), aveva reso disponibile una sorta di sintesi teorica, diretta filiazione delle teorie del filosofo napoletano, mediate da un professionista degli studi glottologici, uscito anche lui dall'officina neogrammaticale (quella del grande romanista Gustav Gröber), ma pervenuto all'abiura e alla conversione al nuovo verbo idealistico. La *Introduzione alla neolinguistica* (1925) del Bartoli e il contemporaneo e più noto *Breviario di neolinguistica* (1925),

firmato dallo stesso per i “criteri tecnici” e dal Bertoni per la sezione teorica, furono il punto d’arrivo della cesura apertasi nella tradizione ascoliana. Alla quale avevano risposto con durezza altri autorevoli glottologi, quali Clemente Merlo (1879-1960), allievo diretto dell’erede di Ascoli, Carlo Salvioni (1858-1920), e precoce caposcuola di una tradizione “pisana” di studi che ebbe fin dal 1922 il suo organo ufficiale nella rivista *L’Italia dialettale*, continuatrice del programma di ricerca rigorosamente dialettologico dell’Ascoli e dichiaratamente aliena dai dibattiti di tipo teorico; e Pier Gabriele Goidànich (1868-1953), istriano, ennesimo “uomo dei confini” della linguistica italiana, anch’egli ascoliano “ortodosso”, professore a Bologna fin dal 1906. Entrambi, sia in lavori degli anni Dieci-Venti, sia in quelli pubblicati nella *Silloge*, rivendicavano la propria linea di ricerca come l’unica fedele alla tradizione ascoliana, accusando d’altra parte i “neolinguisti” di attribuirsi una originalità metodologica di fatto inesistente e di utilizzare strumentalmente l’Ascoli per dare credito alle proprie dottrine.

Il dibattito fu molto acceso, travalicando talora i termini strettamente scientifici della questione: rimandando ai noti scritti di Sebastiano Timpanaro (1972: 173-174 e 2011: 422-427) per una sua equilibrata valutazione storica, resta che esso diede luogo a una scissione e successiva forzata convivenza sulle pagine dell’*Archivio glottologico italiano*, la storica testata fondata dall’Ascoli nel 1873, che dal 1926 al 1930 si articolò in due sezioni, una diretta dal Bartoli, l’altra dal Goidànich. In questo quadro, la *Silloge* di studi dedicata ad Ascoli nel primo centenario della nascita rappresentava un tentativo di rappacificazione – direi – su scala nazionale. Spitzer, commentando con tocchi leggeri e maliziosi l’indice dei temi, vi legge le tracce della forzosità e in certo modo della solo relativa schiettezza del tentativo: e fa capire al lettore che tanta esibita unanimità era in effetti solo un risvolto del sentirsi (aldilà dell’albagia accademica) o almeno dell’essere nei fatti alquanto isolati sul piano scientifico, incapaci di intraprendere vie nuove e originali di studio. Abbastanza tipico in questo quadro il destino del Bartoli: che preferì di lì a breve dismettere l’etichetta del neolinguista, tanto dispiaciuta ai colleghi, e (sotto la più innocua bandiera della linguistica spaziale) si avviò a una rinnovata “ortodossia”, anche sotto il profilo degli orientamenti e dei comportamenti politici.

Il quadro non sarebbe completo se non accennassimo almeno

al ruolo svolto da Benedetto Croce nelle varie fasi del dibattito qui sommariamente ricostruito. Nel 1922, in un famoso articolo intitolato «A proposito della crisi nella scienza linguistica», il filosofo, traendo argomenti forse un po' frettolosamente ma in modo efficace dal Gilléron e dal Gauchat, aveva ribadito la sua idea della insensatezza delle leggi fonetiche, vedendo nei progressi fatti dalla concezione idealistica della lingua il segno della inevitabile decadenza della linguistica di stampo positivista. I citati Bartoli e Bertoni, grazie a cui si assisteva «al ricongiungimento [della glottologia] al metodico e sistematico pensiero filosofico» (1922: 179), venivano pertanto presentati come gli araldi di una nuova stagione. Pochi anni dopo (cfr. Croce 1941) Croce avrebbe in realtà preso le distanze dal Bertoni, seguace verboso e concettualmente confuso dell'idealismo, per di più pasticciato con «anestetiche» scorie gentiliane; ma nella fase che fa da sfondo al testo spitzeriano non solo il consenso di Croce alla neolinguistica è pieno e dichiarato, ma si presenta come parte di un progetto di egemonia culturale più ampio, di cui dapprima Vossler e ora il più giovane e promettentissimo Spitzer si presentano come protagonisti, vere articolazioni in territorio linguistico del pensiero di chi, come il Croce, linguista certamente non era. Al già citato elogio recensorio del 1926 farà seguito, nel 1933, la segnalazione nella *Critica* (n. 31, 1933, p. 52) della nostra *Besprechung*, donde il filosofo trae con compiacimento il rimprovero ai linguisti italiani che Croce (citato proprio così, in terza persona) abbia fatto scuola più in Germania che in Italia; e faranno seguito altre importanti attestazioni di stima, fra cui spicca la dedica dei *Nuovi saggi su Goethe* all'amico, emigrato a Istanbul per sfuggire alle persecuzioni razziali, («compagno negli studi di filosofia del linguaggio e di letteratura [...] in questa triste ora in cui avete dovuto cercare altre vie», 1934: V). Vent'anni dopo la situazione doveva essere radicalmente cambiata, se lo Schiaffini, già contributore della *Silloge*, poteva asserire, in apertura di un saggio sulla critica stilistica, che «[n]ella concezione, che oggi è la dominante [!], della linguistica come scienza dello spirito, ci si orienta sempre più verso l'indagine – tecnicamente condotta, con metodi vari, nuovi o rinnovati – dei valori soggettivi del linguaggio» (1966/1954: 165).

Una quantità di studi recenti (ricordiamo qui almeno quelli di Colussi 2009, Stussi 2016, Lucchini 2019) ci mette in guar-

dia, oggi, dalla tentazione di accreditare ancora una genealogia Croce-Vossler-Spitzer, certamente idoleggiata dal filosofo napoletano, e raccolta dallo Schiaffini nel lavoro appena citato. Spitzer ebbe modo a più riprese (si vd. già quanto riportato da Schiaffini 1966/1954: 10-11) di chiarire l'indipendenza del proprio percorso scientifico, a partire dal fondamentale rapporto con Schuchardt, finendo col presentare quello col Croce più come un incontro intellettuale e umano, peraltro molto importante, che come una filiazione di qualsiasi tipo. E tuttavia, accostandoci a questo breve scritto, ricco, come si vede, di tante implicazioni e collegamenti a un tempo da noi ormai remoto, il ruolo svolto da Croce continua a emergere come per molti versi fondante. Va aggiunto che Croce, vincendo qualsiasi *pruderie* nazionalistica, non ebbe esitazioni nel valutare positivamente gli studi, già ricordati, che Spitzer aveva ricavato dalla inusuale circostanza d'essere stato addetto, come ufficiale dell'esercito austriaco nel 1915 alla censura delle lettere dei prigionieri italiani, sia quelli residenti nell'Impero sia quelli provenienti dal Regno d'Italia. Studi, osservò Croce, pieni di comprensione prima ancora umana che scientifica, per l'umile mondo che vi si rappresenta. Ricordiamo dunque queste tre opere singolari e pionieristiche, che hanno aperto la strada a tante ricerche sulla lingua dei semicolti negli ultimi decenni: *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen* (1920), *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz* (1921), *Italienische Umgangssprache* (1922). Esse sono state di recente oggetto di un imponente, meritorio sforzo editoriale. Il volume del '21 fu tradotto in italiano, a c. di Lorenzo Renzi e Laura Vanelli, già nel 1976, col titolo *Lettere di prigionieri di guerra italiani* (Torino, Boringhieri) ed è stato ripresentato nel 2016 dal Saggiatore, con nuova introduzione del Renzi e nuovi, preziosi apparati di altri studiosi; lo stesso editore aveva reso disponibile nel 2007, col titolo *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre la *Italienische Umgangssprache* e ha da poco completato il trittico con il volume *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, a cura di Claudia Caffi, ivi 2019.

Sia lecito mettere in coda a questi lavori fondamentali il piccolo restauro spitzeriano che qui si propone.

Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita. Torino, G. Chiantore 1929, pp. XLVII, 690, in 8°, 150 lire.
[Apparso in *Indogermanische Forschungen* 23, 1932, pp. 147-53]¹

Fra le tante miscellanee onorifiche a cui, purtroppo, ci siamo abituati, questo volume “alla memoria” fa un’impressione particolare e non dimenticabile: esso è dedicato a un defunto, ma a un defunto che in Italia è ancor vivo [lebendig], e anzi vuole non solo richiamare, ma testimoniare la odierna sopravvivenza dell’Ascoli. Pressoché tutti i linguisti italiani di un certo nome – mancano solo G. Bertoni e G. De Gregorio², ma posso spiegarmi la loro assenza – si sono riuniti per rappresentare «la viva fisionomia della scienza glottologica italiana» come una continuazione di Ascoli, come uno sviluppo del suo lavoro all’interno della Scuola ascoliana. Ognuno degli studi qui compresi traccia espressamente un parallelo rispetto alle direzioni di pensiero dell’Ascoli, ora collegando ad Ascoli il lavoro di tutta la propria vita (così ad es. la ricerca del Bertoldi³ sui nomi delle piante), ovvero dichiarando di averlo abbandonato a favore della tematica ascoliana (è il caso di Migliorini); ora anche opponendo a quelle ascoliane opinioni diametralmente opposte (si veda lo scritto di C. Battisti⁴ “Sulla

¹ Le note di mano dello Spitzer sono contrassegnate dalla sigla [nda]; eventuali, minime integrazioni al loro interno sono segnalate fra parentesi quadre.

² Giacomo De Gregorio (1856-1936) fu professore di dialettologia siciliana e storia comparata delle lingue classiche e neolatine nell’Università di Palermo. Una sua *Glottologia* apparve nel 1896 nella famosa collana dei Manuali Hoepli. Dal 1899 al 1931 diresse la rivista *Studi glottologici italiani*, portatrice di una linea culturale distante da quella dell’*Archivio* ascoliano e molto meno coerente sul piano metodologico. Il Bertoni doveva, a parere dello Spitzer, essersi tenuto alla larga dalla *Silloge* date le tensioni sussistenti con gli organizzatori.

³ Vittorio Bertoldi (1888-1953), allievo di Meyer-Lübke, dal 1934 professore di Glottologia all’Università di Napoli, aveva pubblicato nel 1930 (con Giovanni Pedrotti) un volume sui *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino* (cfr. Id. 1930).

⁴ Carlo Battisti (1882-1977), allievo a Vienna di Meyer-Lübke e Mussafia, dal 1925 professore di Glottologia all’Università di Firenze. Nel 1931 aveva pubblicato *Popoli e lingue nell’Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Firenze, R. Bemporad & figlio. Bisogna tener conto del fatto che la tesi ascoliana, relativa alla unità (transnazionale) dei dialetti ladini, veniva contestata da chi, come Battisti, rivendicava, con argomenti linguistici ma anche con sentimenti “patriottici”, l’autonomia delle parlate ladine comprese nei confini d’Italia. Si vd. la sua voce “Ladini” nella *Enciclopedia Italiana* (1933). Su Battisti vd. ora Covino (2019: ad ind.).

pretesa [da Ascoli] unità ladina”), ora perfino giustificando il fatto di aver intrapreso un bello studio (di U. Cassuto⁵) su un antico testo giudeo-italiano con «quei pur tenui accenni di lui» (p. 350: «sebbene egli non abbia avuto occasione di occuparsi *ex professo* di questi dialetti»). Si tratta dunque di fissare il punto che tutta la ricerca linguistica d’Italia, fino al giorno d’oggi, ha quell’«impronta ascoliana» che spicca nel titolo di un saggio (di D. Olivieri⁶ sulla toponomastica). Pertanto, il volume che abbiamo davanti è un monumento non solo ad Ascoli, «il maestro e il capo di tutta la scuola linguistica italiana», ma anche alla modestia e alla riverenza dei discendenti che inseriscono la loro attività nel solco del pensiero [Gedankengewölbe], che la ricomprende, del grande defunto. Non conosco alcuno scritto collettivo che rappresenti in modo così unitario e pressante l’influenza di un linguista tedesco o francese (hanno forse Bopp, Diez, Bréal, G. Paris, Schuchardt, Meyer-Lübke fatto scuola a livello nazionale in modo simile? Tutt’al più potrei portare a paragone ancora un numero speciale, apparso a suo tempo, del *Journal de psychologie* centrato su Saussure⁷).

Il lettore tedesco, ammirato e toccato, per quanto estraneo, dinanzi a questo secolare monumento scientifico nazionale, si pone due domande: in che modo poté Ascoli avere tanta influenza sugli italiani? Come possono gli italiani perseverare in modo così tradizionalistico nei rispetti di Ascoli?

Quanto alla prima domanda: Come poté un uomo come Ascoli assurgere a rappresentante della linguistica italiana, lui che nulla ha della piacevolezza, dello spirito estetico, della artisticità del popolo italiano? Certo, la serietà scientifica del professore, l’irreprensibilità morale, l’aspirazione alla giustizia dell’uomo, il patriottismo italiano, il ruolo educativo nazionale dei profeti ebraici, del “redento”, dovettero certamente far colpo – e fu un rinnovamento e un ringiovanimento nel campo della linguistica il trasferimento [da lui

⁵ Umberto Cassuto (1883-1951), rabbino ed ebraista, massimo studioso del giudeo-italiano, fu professore di lingua e letteratura ebraica nelle università di Firenze e di Roma.

⁶ Dante Olivieri (1877-1964), esperto di toponomastica veneta e lombarda, aveva appena dato alle stampe un *Dizionario di toponomastica lombarda* (1931).

⁷ Cfr. *Journal de psychologie normale et pathologique*, XVII, 1921, pp. 607-780, numero speciale dedicato alla “psychologie du langage”. In effetti, anche se temi saussuriani ricorrono in diversi saggi, solo l’articolo di Joseph Vendryes ivi pubblicato è centrato sull’opera e l’insegnamento di Saussure.

operato] dei metodi della ricerca linguistica comparata dall'indoeuropeistica alle più recenti lingue romanze. Ma come ha potuto la vitalità e spontaneità italiana non sentirsi colpita dal carattere libresco della sua formazione e della sua visione linguistica (Goidànich: «Il grande Maestro s'era formato la sua cultura in fatto di lingua sui libri», p. XVIII), dall'artificialità di parecchie sue spiegazioni (ad es. del nome del gioco *slipe slape snorio basilorio* = xeleípōn, synarós, basilicus, p. XIV⁸), dal tono grave del suo stile e dei suoi rapporti (Goidànich: «Il ricercare costantemente una maniera di stile sempre grave e talora astruso», p. XVIII; «[il] suo carattere austero che non invitava alla confidenza i giovani», p. XXIII), che propone con forza la questione della sua schiettezza («Dov'è il confine tra la sincerità e il complimento?», ivi, p. XXVII). Gli estratti – troppo ridotti – da un diario giovanile⁹ ci mostrano una persona agguerrita nella lotta per la vita («non far ridere i nostri nemici», ammonisce la madre), mossa da spiriti religiosi e morali, i cui sentimenti non possiamo più condividere, nella loro forma esageratamente romantica o astrattamente etica («un'ininterrotta lontananza dalla vergine che mi ama!», p. XXIX; «...piansi le mie azioni contrarie alla virtù», p. XXXVI), soprattutto quando («forse un po' troppo, come scrive lo stesso Ascoli, p. XL) vi si intrecciano punti di vista pratici (cfr. p. XXXVI: Ascoli esalta la parola, realmente americana, di Franklin: «Siate contenti e diligenti, e diventerete ricchi»; secondo un'asserzione fatta a Goidànich, cfr. p. XXV, non meriti il sublime nome di scienza la disciplina che non conduca a «scopi pratici»), o quando la scientificità toglie spazio all'umanità (cfr. p. XXXV: mentre la moglie ha le prime contrazioni del parto, Ascoli corregge le bozze): ancora più avvincenti le atmosfere ebraiche nei giorni dell'Espiazione (cfr. p. XXXI) o l'augurio di congedo – «Dio sia meco» – concludendo la stesura di un enciclopedico programma di studi. Ma quando mi tornano in mente le grandi idee che Ascoli ha contribuito alla linguistica, la sua opinione per cui la lingua è imitazione, fenomeno ereditario, non spirituale, derivante per causazione dal sostrato (Così Merlo, a p. 605: «Il Maestro non negò mai il pensiero,

⁸ Riferimento a un articolo di Ascoli (1865), sul quale aveva espresso serie critiche («Diese Ableitung ist aus den verschiedensten Gründen unmöglich») lo Schuchardt sulla stessa rivista, Bd. 17/5, 1868, pp. 396-400.

⁹ Estratti pubblicati dal Goidànich nella introduzione alla *Silloge*.

lo spirito. Ma ‘reazione etnica’ fu per lui ‘predisposizione orale’, come ‘forma storica’ fu per lui ‘continuazione fonetica’, forma non turbata nella sua evoluzione da cause esteriori», il carattere delimitato dei dialetti e la possibilità di studiarli in modo isolato, e in particolare la sua sopravvalutazione della ricostruzione linguistica, (it. *taffiare*, “mangiare voracemente, divorare”, inteso come sopravvivenza di uno sviluppo dialettale dell’italiano antico anziché di una più semplice onomatopea, e sim.) e la sua singolarmente antistorica «paleontologia storica», che lo condussero [a ipotizzare] astratte strutture unitarie puramente linguistiche quali il Ladino e il Francoprovenzale («che pure – scrive Terracini a p. 668 – si dimostrano quasi evanescenti»): ecco allora che io vedo in lui un grande rappresentante dell’*esprit géométrique* più che del senso peculiare alle scienze dello spirito, l’*esprit de finesse*. Un profilo come Ascoli addirittura richiedeva il contro-profilo di un Croce, che insegnava a vedere nel linguaggio creazione artistica, espressione dell’elemento spirituale: è ben significativo che, con la sua identificazione – così brillantemente italico-nazionale, così ‘espressiva’ – di linguaggio ed *espressione* Croce abbia finora fatto scuola solo nella linguistica tedesca, non in quella italiana; che alle presenti onoranze funebri non si sia potuta affiancare alcuna analoga onoranza per il ben vivo filosofo del linguaggio napoletano, e che nell’indice dei nomi del nostro volume non occorra mai il nome del Croce. (Sebbene proprio Croce, secondo quel che dice Schiaffini¹⁰ nel suo saggio sulle origini della lingua letteraria italiana, abbia formulato contro Manzoni gli argomenti decisivi, esattamente gli argomenti artistici: «si vide sempre meglio [e vi è qui in nota un riferimento a Croce] che la dottrina manzoniana ... è arbitraria e insufficiente, perché il concetto di lingua ha rapporto col concetto di unità ma non con

¹⁰ Alfredo Schiaffini (1895-1971), allievo a Firenze di Parodi, fu dal 1927 al 1939 professore di glottologia classica e romanza nell’Università di Genova, per poi passare a Roma, dove salì sulla cattedra di Storia della lingua italiana (la prima era stata attribuita dall’Università di Firenze al Migliorini). Storico della lingua fra i più autorevoli, si era imposto all’attenzione con il saggio sulle origini dell’italiano letterario (1929) e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G.I. Ascoli”, uscito ne *L’Italia dialettale*, vol. 5, pp. 129-171, poi riprodotto nella *Silloge* ascoliana alle pp. 333-348. Molti anni dopo Schiaffini – su suggestione di Croce e anticipando, a quel che si sa, un’analoga iniziativa di Contini – curerà per i tipi di Laterza la prima raccolta di scritti spitzeriani in Italia (Spitzer 1966/1954).

quello di arte», e sebbene qualche allusione senza citazione diretta si produca in inconscie schermaglie con chi è dappertutto presente, là dove si ridesta la vita spirituale italiana). Non è sufficiente dire che il Croce filosofo del linguaggio non è un linguista nel senso stretto della parola, che è un teorico, non uno studioso dei dettagli, che non ha realizzato un modello di monografia scientifica facilmente assimilabile a quel che ha realizzato Ascoli nelle sue celebri ricerche dialettali – se alla linguistica italiana sottendesse il Crocianesimo, Croce avrebbe trovato i suoi adepti e i suoi indagatori del dettaglio, come ne ha trovati alcuni in Germania. Come si deve dunque spiegare l'influenza di Ascoli in un paese che avrebbe dovuto fin dall'inizio acclamare Croce?

Ed eccoci così alla seconda domanda. E con la domanda già evidenziata è, a me pare, già data anche la risposta: proprio perché il paese genuinamente e spontaneamente sente e pensa come Croce, dal punto di vista scientifico rende omaggio all'ideale ascoliano: si tratta – così io credo – di una sovra-compensazione, di quelle che si osservano tanto nella vita dei singoli quanto in quella dei popoli: alla gioia espressiva del popolo italiano fa da contrappeso la linguistica italiana, nella misura in cui ripone un valore etico-scientifico proprio nella ricostruzione astratta, nell'elaborazione del materiale linguistico non come materiale espressivo personale, ma come elemento costitutivo della “Storia”, nella trattazione “anestetica”, oggettiva dei fenomeni linguistici, infine nel vincolo scolastico a una dottrina tramandata e sovraindividuale. L'italiano, che spesso grazie a un talento naturale può cantare con facilità un'aria di Verdi come da noi potrebbero fare solo gli artisti, proprio nella linguistica, la scienza della parola risuonante, non deve sfiancarsi nel canto, ma piuttosto sottoporsi alla disciplina, alla scuola, alla tradizione, agli ascoliani “canoni della glottologia” (Merlo). Lo stesso Ascoli, dinanzi a ogni furore innovativo, fu piuttosto un tradizionalista – una sintesi molto ovvia per un ebreo della diaspora – “come un musicista che ami racchiudere un'anima nuova entro gli schemi tradizionali di una melodia” (ecco un paragone che viene da Terracini [Estratto da *La Rassegna Mensile di Israele*, V/2, p. 10], il quale spesso torna a elaborare, in numerosi articoli il tema “Ascoli e la modernità”¹¹). Tutte le

¹¹ Non è possibile in questa sede toccare il complesso problema del rapporto intrattenuto con l'Ascoli dal Terracini, studioso dedito si può dire per tutta la vita alla

settecento pagine di questa *Silloge* altro non sono che un confronto dell’“anima nuova” dell’Italia con gli “schemi” ed i canoni di Ascoli, con una linguistica fattasi classica. Viene da sé mettere questa sovra-compensazione nell’ambito della linguistica, questo ricercato classicismo, in relazione con altre sovra-compensazioni della odierna vita pubblica e altri risvegli della tradizione antica in Italia, anche se non vorrei dare l’impressione di stabilire un collegamento di causa ed effetto fra quel disciplinamento della linguistica e il disciplinamento pubblico dell’Italia. Solo, in entrambi i fenomeni riconosco sovra-compensazioni rispetto a quello spirito umanistico-cosmopolita e mobile che finora abbiamo conosciuto come propriamente italiano. “Ascoli ovvero l’autodisciplina della linguistica italiana”: così avrebbe potuto intitolarsi questo volume.

Resta solo da chiedersi in che misura un tale autodisciplinamento della linguistica italiana tramite il richiamo ad Ascoli, questa postura «con le ginocchia della mente inchine» (così Goidànich a p. 626) faccia bene al progresso della scienza, in che misura la «viva fisionomia» della linguistica italiana non venga deturpata attraverso la memoria del grande defunto. Indubbiamente la ricerca linguistica italiana, malgrado il suo tradizionalismo (se visto a confronto con la Germania, la Francia, la Spagna), ha indagato, discusso, recepito i risultati della ricerca straniera; neppure si è fermata a un cieco incensamento del grande iniziatore (lo testimoniano le esplicite parole, già ricordate, di Goidànich, la menzionata soluzione data dallo Schiaffini alla questione della lingua letteraria, la tendenza rivelata dall’articolo di Battisti, i tentativi del Bartoli, respinti da Merlo e Goidànich, di invocare Ascoli a supporto della “neolinguistica”¹², e soprattutto quella libera espressione di Terracini, che in più punti del volume viene contraddetta: [Ascoli] «non sorti certo un ingegno filosofico», e l’estensione di quest’asserzione da parte di Merlo: «E non sorti un ingegno filologico» [!]). Alla disciplina è rimasta anche l’unità di interessi e di metodo che al singolo studioso richiede di prender la parola, anche in proprio, nell’aula dischiusa da Ascoli ai grandi pro-

“cattura”, metodologica ed empirica, della radicale storicità dell’attività linguistica. Si rimanda all’ampio studio di Santamaria (2015). Il saggio pubblicato nella *Silloge* fu in seguito ripreso dal linguista torinese come capitolo della sua *Guida* (1949: 123-43).

¹² Comprendiamo ora perché Bartoli abbia potuto contribuire al volume dedicato ad Ascoli, mentre non abbia potuto farlo Bertoni che ritiene Ascoli «non distinguibile dalla ... schiera dei neogrammatici» (p. 611) [nda].

blemi che già impegnavano il Maestro: l'indice delle cose notevoli della nostra *Silloge* è – diciamo così – un registro dei problemi che hanno occupato Ascoli: gli studi ario-semitici, “lingua e razza”, la teoria delle gutturali indogermaniche, l'italo-etrusco, l'Italia dialettale, la lingua italiana, l'unità ladina, il Rotwelsch¹³ (gergo), la toponomastica, la paleontologia in rapporto alla linguistica storica, ecc. Eppure bisogna anche constatare che diversi problemi, attuali nella linguistica di oggi, vengono generalmente poco affrontati nel nostro volume come pure nella linguistica italiana: la stilistica, la sintassi, la ricerca lessicale (nel senso di Kluge¹⁴), la dottrina del significato, gli influssi sociali, la psicologia del linguaggio, la descrizione dei sistemi linguistico odierni, della lingua popolare, della lingua ufficiale [Kanzleisprache]¹⁵. Se mettiamo assieme tutte queste mancanze, vediamo prodursi una specie di fila degli elementi concreti, osservabili¹⁶, realistici, permeabili allo spirito, espressivi, inerenti alla lingua, un distacco da qualsiasi forma di crocianesimo, unitamente alla tendenza all'astrattezza delle scienze della natura e alla preferenza per ciò che è storicamente lontano: a p. 46 Bartoli parla in termini di “vertiginosità” della finalità del suo lavoro, vertente sull'indogermanico di età preistorica, e del quale in ultima analisi la responsabilità è dell'Ascoli¹⁷. Ed io (come se questo eterno ritorno dei problemi dell'Ascoli coincidesse con quell'eterna presenza della tradizione in Italia, che colpisce il tedesco radicato nell'elemento “storico”¹⁸) non

¹³ Con questo termine ci si riferisce a un gergo malandrinesco di provenienza germanica. Del *Rotwelsch* Ascoli si era occupato (1861: 380-420), in margine alle ricerche sulle lingue furbesche di Bernardino Biondelli (1856: 107 ss.).

¹⁴ Friedrich Kluge (1856-1926), successore nel 1893 di Hermann Paul all'Università di Freiburg, fu autore di un fondamentale *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, uscito per la prima volta nel 1881 e giunto nel 2011 alla 25ma ried.

¹⁵ Si farebbe cosa utile, ad esempio, descrivendo l'origine dei termini tecnici all'interno del nuovo Stato fascista e dell'espansione delle parole nuove in mezzo al popolo, ovvero dell'invecchiamento o abbandono delle parole preferite d'epoca prefascista! [nda].

¹⁶ Per quanto Ascoli enfatizzi il carattere empirico della linguistica, egli oppone però la «micrologia ermeneutica» alla «istoria scientifica» (!) della parola (cfr. p. 59), sicché si tira addossa la già ricordata affermazione del Merlo: «E non sortì un ingegno filologico» [nda].

¹⁷ Colpisce favorevolmente l'ammonizione di Oliveri [cfr. *supra*, n. 5] (cfr. p. 480) a non accogliere troppo frettolosamente il pre-romanico nella toponomastica, prima che le possibilità preromaniche siano confermate (in riferimento ai lavori di [Karl v.] Etmayer [1874-1938]) [nda].

¹⁸ Così W. Hausenstein nel quaderno dell'agosto 1930 della *Neue Rundschau* (Dia-

ho l'impressione che si tratti in realtà solo della presenza del mondo di idee naturalistico e astratto tipico di una scuola del 19. secolo, quella dei neogrammatici: tanto più ci persuadono Goidànich e Merlo che Ascoli, al contrario di Schuchardt e dei "Neolinguisti", stava dalla parte dei neogrammatici, e che si debba parlare di un «periodo ascoliano-neogrammatico» (così Goidànich a p. 618), quanto più lontano ci spinge il grande maestro. La proclamazione di Ascoli quale «duca e maestro» («cfr. a p. XXIV: «il maestro e il capo di *tutta la scuola* linguistica italiana») in effetti unifica la linguistica italiana in una sola scuola, che segue un solo insegnante, mentre però mancano (a parte qualche "eslege" come Bertoni) i contrasti produttivi, che portano avanti la scienza. L'unitaria corporazione linguistica italiana afferma se stessa, ma può anche affermare di poter penetrare ulteriormente [nel mondo degli studi]? Dall'anno in cui Ascoli è morto (1907), la linguistica italiana ha saputo sviluppare, movendo dalla tradizione ascoliana, pensieri produttivi, come ad esempio ha fatto la Francia movendo da quella tedesco-neogrammaticale (e passando tramite i Saussure¹⁹, i Meillet²⁰), la Spagna da quella francese della ge-

rio romano): «Noi Tedeschi viviamo volentieri nella gerarchia dell'elemento storico; I latini, i romani vivono nella presenza di un unico piano del vivere ... Sarebbe troppo poco dire – a volerlo osservare – che a Roma il passato si inserisce nella contemporaneità come una ruota dentata; e infatti il passato è immediatamente la contemporaneità medesima – il passato dura nell'attualità di ciò che è contemporaneo fin dentro quest'attimo dell'anno 1929. Non è assolutamente ricaduto in quello spazio che noi nordici chiamiamo 'storia'; nulla si è risolto nell'elemento storico. A rischio di venire accusato di incorrere nel paradosso, mi azzardo a dire che a Roma manca la categoria dello storico – proprio là dove essa sembra massimamente disponibile. Essa manca, perché viene assimilata in modo schietto e operante alla categoria della contemporaneità». Ma si tratta qui della presenza della Roma antica e rinascimentale; ed il critico deve ammettere che le attuali costruzioni conservative (erette nello stile dell'antichità e del Rinascimento) hanno anche già perduto la «forma sicura» e il «gusto affidabile» [nda].

¹⁹ Il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand De Saussure (1857-1913), a cura di C. Bally e A. Sechehaye, era uscito nel 1916 e in 2nda, definitiva edizione nel 1922. Nel periodo in questione non era ovviamente ancora affiorato il sospetto che il lavoro editoriale dei due allievi, pur meritorio, avesse travisato su punti importanti il pensiero del maestro. I primi dubbi si sarebbero posti alla fine degli anni Trenta, in margine alla discussione, promossa da Émile Benveniste, dell'*arbitraire du signe*, per poi manifestarsi su ampia scala e trovare conferma filologica nel corso degli anni Cinquanta.

²⁰ Antoine Meillet (1866-1946), alunno e successore di Saussure a Parigi, era da tempo il caposcuola riconosciuto della locale Scuola linguistica, in cui il lascito saussuriano si intrecciava a quello della geografia e della sociologia linguistica. Meillet (1921) aveva rappresentato una *summa* del suo lavoro teorico.

ografia linguistica (attraverso Menéndez Pidal²¹), la Russia da quella sistemica francese (si pensi a Jakobson e Trubetzkoy²²), la Germania dalla sua propria tradizione filosofico-linguistica (si pensi a Vossler [frammisto di elementi italiani] a Cassirer²³, ad Ammann²⁴)? Esiste oggi in Europa un metodo linguistico corrente (tralasciando la via erronea intrapresa da Trombetti²⁵) che provenga dall'Italia? È un po' come se "la Scuola" si occupasse più della conservazione di un corpus di insegnamenti che dell'apertura di strade nuove – malgrado sia a disposizione un'abbondanza di talenti giovani e speranzosi²⁶ e

²¹ Ramon Menéndez Pidal (1869 – 1968), professore di filologia a Madrid e presidente, dal 1925, della Real Academia Española, aveva introdotto in Spagna il metodo della linguistica comparativa grazie anche alla *Revista de Filología Española* da lui fondata e diretta a partire dal 1914.

²² Il linguista e filologo Roman Jakobson (1896-1982) e il linguista Nikolaj S. Trubeckoj (1890-1938), protagonisti della linguistica novecentesca di orientamento strutturale, insieme ad altri quali V. Mathesius e J. Tynjanov, avevano da poco dato vita alla Scuola linguistica praghese, le cui celebri *Tesi* erano state pubblicate nel 1929. (Vedile in it.: *Tesi '29*).

²³ Ernst Cassirer (1874-1945), già internazionalmente noto, oltre che per gli scritti dedicati a Leibniz e a Kant, per la sua *Philosophie der symbolischen Formen*, il cui primo volume (*Die Sprache*), uscito a Berlino nel 1923, era interamente dedicato ai problemi del linguaggio.

²⁴ Herman J. Ammann (1885-1956), al tempo professore a Innsbruck, era un filosofo di orientamento fenomenologico, del quale era da poco apparsa *Die menschliche Rede*, in due voll. (1925-28).

²⁵ Alfredo Trombetti (1866-1929), professore di Filologia semitica e poi (dal 1912) di Scienza del linguaggio nell'Università di Bologna, internazionalmente noto per le sue tesi glottogoniche, espresse fin dal 1905 nel volume *L'unità di origine del linguaggio*, cui lo Spitzer fa riferimento. Benedetto Croce gli aveva dedicato una recensione sferzante («un problema di nessun significato e interesse filosofico») nel 1905, dapprima nel *Giornale d'Italia* e poi ne *La Critica*.

²⁶ Ad esempio, B[runo] Migliorini, finora notevolmente sottovalutato in Italia. Da poco questi, in un bel saggio uscito ne *La cultura* (X[I], [1932], pp. 48[-60]), dal titolo "Storia della lingua e storia della cultura", ha rimproverato alla linguistica italiana, in termini simili ai miei, di appigliarsi epigonamente all'astrattismo dell'Ascoli e alla sua trascuranza della concreta ricerca storico-culturale; ed ha insieme offerto col suo lavoro un fattivo esempio per una ricerca di tal fatta [nda]. [Il saggio sarebbe stato in seguito ripreso dal Migliorini come primo capitolo del volume *Lingua e cultura* (1948). Spitzer aveva certamente fiuto nell'individuare la novità del profilo scientifico e l'apertura culturale di Migliorini; sulle colonne de *La cultura* (1925-26) il giovane linguista veneto aveva via via recensito i lavori di Meillet e Bally, dello stesso Spitzer, lodandone fra l'altro la «magnifica conoscenza dell'italiano», palesata dal «recente lavoro linguistico-stilistico sull'italiano usuale (*Italieinische Umgangssprache*, Bonn-Leipzig 1922)»; si aggiunga la recensione pubblicata nell'*Archivum romanicum* (11, 1927, pp. 413-15) dedicata al curioso volumetto (1927) sul linguaggio infantile dello stesso Spitzer.

la Nazione sia giovanilmente impegnata nella ricostruzione. Non è compito di uno straniero giudicare o dare consigli, ma gli è consentito dare voce al dispiacere che alla *nobile schiera ascoliana* non se ne affianchi oggi una “contemporanea” altrettanto operativa, malgrado che la decadenza della linguistica sia oggi un fenomeno internazionale di spostamento [Abwanderung] degli interessi scientifici (radicato certamente in motivazioni sociologiche e delle scienze dello spirito in generale). Chiedo, dunque: questa situazione compassionevole dipende dal fatto di tenersi troppo stretti a una tradizione decisamente invecchiata? L’ombra dell’Ascoli nobilita coloro che si riducono sotto la sua protezione, ma forse essa soffoca e anche uccide i nuovi semi. E così forse sul *monumentum aere perennius*²⁷, vero segno di reverenza innalzato in questa *Silloge*, sta un *mene tekel* ...²⁸.

Riferimenti bibliografici

Ascoli, G.I.

1861, *Studi orientali e linguistici*, fasc. primo, Milano: Volpato; Venezia-Trieste-Verona: Münster, stampato a Gorizia, tipogr. Paternolli.

1865, «Sprachliches aus italiänischen Kartenspielen», in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebieten des Deutschen, Griechischen und Leteinischen*, Bd. 14/5, pp. 397-399.

Battisti, C.

1931, *Popoli e lingue nell’Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Firenze, R. Bemporad & figlio.

Bertoldi, V. - Pedrotti, G.

1930, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica, presi in esame dal punto di vista della botanica, della linguistica e del folklore*, Trento, Tipografia della casa editrice G.B. Monaudi.

Biondelli, B.

1856, *Studi linguistici*, Milano, Gio. Bernardoni.

²⁷ Cfr. Orazio, *Odi*, III, 30, 1.

²⁸ Daniele, 5, 25. La scritta «Mene, Mene, Tekel, Upharsin» (press’a poco, “contato, contato, bilanciato, diviso”): sono le parole in aramaico antico, miracolosamente apparse in occasione di una festa data dal re babilonese, Baldassarre, in cui si condensa il giudizio divino del suo operato. Si omette la traduzione della nota 1 di p. 158, contenente minute osservazioni sul saggio di Ugo Pellis [1882-1943] sul lessico dei seggiolai di Gosaldo (Belluno).

Colussi, D.

2009, «Spitzer e la pianticella di Croce», in *Belfagor*, 64/2, pp. 161-174.

Covino, S.

2019, *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali. Scienza e ideologia negli epigoni ascoliani*, Bologna, Il Mulino.

Croce, B.

1905 Recensione a Trombetti (1905), *La Critica* 3, pp. 406-409.

1922, «A proposito di crisi nella scienza linguistica», in *La Cultura*, 20, pp. 177-180.

1926, Recensione a Spitzer, *Wortkunst und Sprachwissenschaft* (1925) etc., in *La Cultura* 24, pp. 293-295.

1934, *Nuovi saggi su Goethe*, Bari, Laterza.

1941, «Conversazioni filosofiche. I. La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia», in *La Critica*, 39, pp. 169-179.

Devoto, G.

1950, «Cinquant'anni di studi linguistici italiani (1895-1935) [SIC]», in C. Antoni - R. Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1966 (II ed.), pp. 401-434.

Lucchini, G.

2019, *Tra linguistica e stilistica. Percorsi d'autore: Auerbach, Spitzer, Terracini*, Padova, Esedra.

Mancini, M.

2018, «Il 'caso Pagliaro' fra linguistica e dottrina politica», in M. De Palo - S. Gensini (a cura di), *Saussure e la scuola linguistica romana*, Roma, Carocci, pp. 33-78.

Meillet, A.

1921, *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion.

Migliorini, B.

1948, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli.

Olivieri, D.

1931, *Dizionario di toponomastica lombarda. Nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua ecc. della regione lombarda, studiati in rapporto alla loro origine*, Milano, La famiglia Meneghina.

Santamaria, D.

2015, *Benvenuto Aron Terracini esegeta di Graziadio Isaia Ascoli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Saussure, F. de

1922, *Cours de linguistique générale*, publié par C. Bally et A. Secheyave avec la collaboration de A. Riedlinger, Paris, Payot (prima ed. 1916).

Schiaffini, A.

1929, «Le origini dell'italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G.I. Ascoli», in *L'Italia dialettale*, vol. 5, pp. 129-171.

1953, «La stilistica letteraria», in Id., *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Studium, pp. 167-186.

1954, «Presentazione», in Spitzer 1966/1954, pp. 7-21.

Schirru, G.

2011, «Antonio Gramsci studente di linguistica», in *Studi storici*, 52, pp. 925-973.

Spitzer, L.

1927, *Puxi. Eine kleine Studie zur Sprache einer Mutter*, München, Hüber.

1966, *Critica stilistica e semantica storica*, a cura e con una pres. di A. Schiaffini, Bari, Laterza, pp. 7-21 (1^a ed. uscita nel 1954 col titolo *Critica stilistica e storia del linguaggio*, ivi).

Stussi, A.

2016, «Croce e la stilistica», reperibile *online* all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-la-critica-stilistica_%28Croce-e-Gentile%29/

Terracini, B.

1949, *Guida allo studio della linguistica storica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Tesi '29

1966, *Il circolo linguistico di Praga. Le tesi del '29*, intr. di E. Garroni, Milano, Silva.

Timpanaro, S.

1972, «Graziadio Ascoli», in *Belfagor*, 27/2, pp. 149-176.

2011, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a c. di C. Pestelli, saggio intr. di G. Tellini, Firenze, Le lettere.

Trombetti, A.

1905, *L'unità di origine del linguaggio*, Bologna, Libreria Treves di Luigi Beltrami.